

SONO esattamente trent'anni che Jannis Kounellis è ininterrottamente, anche se con misura, sulla scena; o, se vogliamo evitare ogni allusione al suo presunto amore per il protagonismo teatrale e per la spettacolarità, diciamo piuttosto (e questo corrisponde di più al vero) che sono più di vent'anni che occupa meritatamente un posto di primissimo piano nella storia della nostra arte contemporanea. Voglio dire in quella vicenda italiana che si è inserita attivamente, come forza viva e rinnovatrice, nella storia dell'arte europea, condizionandone il corso con Fontana e con Burri, con Manzoni e con Pascali.

È negli anni romani di quell'epoca straordinaria ed eroica che Kounellis ha compiuto le sue primissime prove cercando la strada che l'avrebbe portato, verso la fine degli anni Sessanta, a inserirsi autorevolmente, in prima persona, in quelle ricerche senza confini di un radicale rinnovamento linguistico. Da tempo la sua fama non è più soltanto italiana ed europea, come ha dimostrato la recentissima mostra organizzata, con grande successo, da Mary Jane Jacob al Museum of Contemporary Art di Chicago; e in un momento come l'attuale — momento di facili ascese e di ancor più facili tramonti, rapidi come i tramonti equatoriali — la «tenuta», anzi la costante ascesa della fama di Kounellis, non è

Kounellis espone a Roma le sue opere recenti

Col gesso e col catrame

di GIULIANO BRIGANTI

che una riprova, diciamo così, mondiale, della sua vera e forte natura di artista.

L'immagine di Kounellis è molto spesso associata a quella dell'Arte Povera per il costante uso di elementi naturali, o meglio per quell'operare all'interno del mondo della natura, dei suoi elementi e dei suoi più semplici prodotti che caratterizzò appunto quel movimento; ma, come ogni vero artista, Kounellis non può certo essere relegato entro i rigidi confini di un movimento. Il suo contributo al nostro tempo, quello che egli ha

dato agli anni della nostra vita, è un apporto personalissimo; è inconfondibile la sua maniera di provocare in noi sensazioni primarie legate all'espressività formale o di evocare memorie profonde, archetipiche.

Nel suo muoversi fra gli elementi della natura o fra i prodotti del lavoro più antico dell'uomo, fra i segni del tempo (il nero fumo lasciato dal fuoco) o l'ordine con cui la sua mente li compone, sia che egli parafraasi i modi dell'alchimia, della ritualità o del pensiero, quello che è certo è che Kounellis fa sempre

centro sul nostro senso estetico: infallibilmente. Le sue opere, attraverso strade magicamente misteriose, ineffabilmente, per via allusiva, sfiorano temi eterni, problemi fondamentali: il senso del dolore, il pensiero della morte, l'essenzialità del mondo arcaico, pastorale, la nostalgia di una perdita olimpica classicità, e la fiamma divorante del tempo. E il risultato è quello di una segreta, profonda emozione, di una trasparente, volatile poesia.

La bellissima mostra organizzata dalla Galleria Sprovieri

a Piazza del Popolo (fino ai primi di luglio) ci offre una straordinaria testimonianza di quale sia la via seguita da Kounellis in questi ultimi anni. Una via che, senza deviare minimamente da quelli che sono gli impulsi poetici più connaturati alla sua personalità, presuppone un temporaneo prevalere di una assorta meditazione sulla forma.

Il formalismo, del resto (chiamiamolo pure, così, ma solo nell'intento di isolare un elemento indispensabile dell'espressione artistica) è stato sempre, direttamente, analogi-

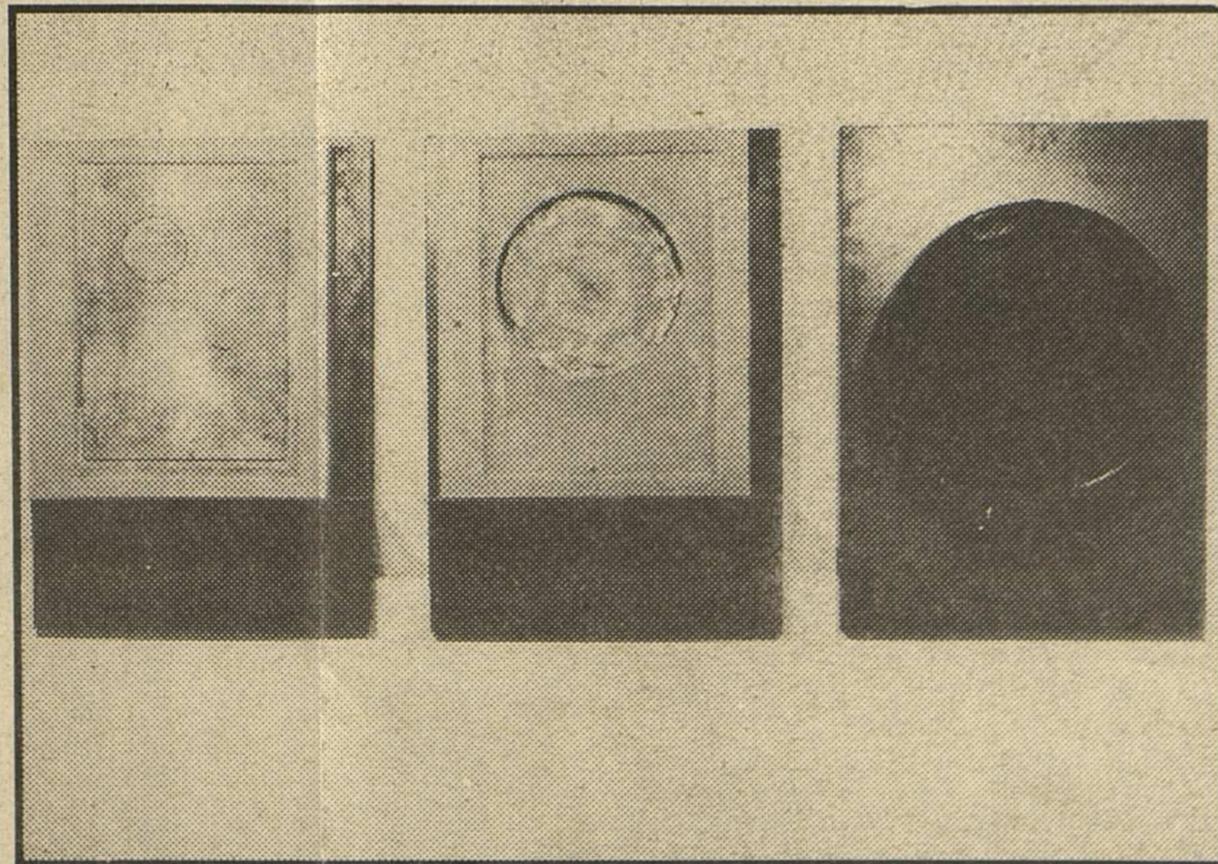
camente, o addirittura per via allegorica, un preciso obiettivo di Kounellis fin dalle sue «lettere» degli anni Sessanta, fin dal suo ossessivo insistere sul bianco e nero. E come definire, se non ricorrendo al termine di estrema eleganza formale, la drammatica e altissima idea della testa greca adagiata con la lingua sottile di fiamma (il cannelo del gas) che gli esce dall'orecchio?

Dico questo perché ho sentito parlare di eccessivo formalismo a proposito della mostra odierna. Che consiste in tavole

metalliche giustapposte e in mensole dove, in sequenze verticali o orizzontali, entro tondi di egual misura o in rettangoli, sono racchiuse, come in uno stampo, cera, catrame, gesso, ferro, lana mentre delle morse chiudono fitti pacchi ben ordinati di ruvidi asciugamani o di sacchi compressi. Circoli, rettangoli, piramidi tronche, figure geometriche elementari; e il nero intenso del catrame, il giallo carico della cera, il bianco della lana, la ruvidezza dei semplici tessuti.

Sì, ho sentito parlare, davanti a questo ordinato giustapporsi di forme, di consistenze materiali e di colori diversi, ho sentito parlare di gelido formalismo, di fredda classicità che esclude ogni dramma. Come se si trattasse di un'accademizzazione, di una sorta di neoclassicismo di Kounellis che avrebbe perso così tutta la sua dirompente energia.

Non sono davvero d'accordo. Da questo ordinato silenzio, da questa misura davvero classica e che sembra connaturata alla natura greca dell'artista, si sprigiona un caldo sentimento arcaico, pastorale, una semplicità antica e terrestre, una naturalissima e innata nobiltà. Come un richiamo all'eterno binomio di poesia e verità: poesia come una voce che trova un'eco nel nostro profondo; verità come senso tangibile della materia, come presenza persuasiva, amica, conosciuta.



Tre opere di Kounellis